

listi e intellettuali... Così, mentre per tutta la primavera e l'estate mi ero trovato perfettamente a mio agio nel movimento, i discorsi che ascoltavo su questa vicenda mi sembravano da pazzi, da persone fuori dalla realtà. Molto più raziocinante era secondo me Marco Pannella, il quale, avendo messo a disposizione la sede del partito per quelle riunioni, ogni tanto partecipava.

Quella stessa estate, inoltre, alcuni dirigenti del Sessantotto si recarono a Paola, in Calabria, dove entrarono in rapporto coi contadini, esperienza da cui in autunno nacque l'Unione dei marxisti-leninisti (quella di Brandirali, appunto).

Dopo l'estate il movimento si ripresentò dunque spezzettato in gruppi, non monolitici come sarebbero poi stati negli anni successivi, ma abbastanza sclerotizzati. Quel magma divertente, affascinante, anche con punte di follia, però ricco e colorato che c'era stato nella primavera-estate, divenne in autunno, almeno ai miei occhi, meno attraente e più ideologizzato, e l'ideologizzazione presentava il volto più fanatico.

Paradossalmente, gli atteggiamenti filomaoisti furono, molto più di quelli guevaristi, il carattere centrale di quell'anno: mentre nella primavera-estate erano stati puro colore, in autunno diventarono dogmi, modi di discutere intolleranti. Esistevano svariati gruppi marxisti-leninisti (e così si chiamavano allora quelli del Pcd'I, il Partito comunista d'Italia, che si divisero proprio quell'anno in Linea rossa e Linea nera) e tutti portavano dentro il movimento una nota di intolleranza, alla quale si reagiva ossificandosi, chiudendosi e difendendo l'identità di gruppi, che non erano ancora quelli rigidissimi della sinistra extraparlamentare, ma che resero l'autunno del '68 e l'inverno del '69 molto meno affascinanti di come erano stati l'anno precedente. La vitalità del Sessantotto si ripropose solo con le lotte operaie del '69, che ebbero il loro epicentro nell'autunno caldo di quello stesso anno e riscattarono una stagione, quella tra l'autunno del '68 e la primavera del '69, non entusiasmante e piena di fraintendimenti.

Il Sessantotto più lungo

Ciò che secondo me non è stato mai messo in luce da coloro che hanno raccontato il Sessantotto – forse perché non esiste una storia vera fatta anche dall'interno – è il fatto che fra il '68 e il '69 venne fuori il peggio: se non ci fosse stato il '69 operaio, il Sessantotto si sarebbe più o meno chiuso come in tutti gli altri paesi

PAOLO NIELI "Miczomefs" 1/2
Febbraio
2018

d'Europa. Sarebbe stato sostanzialmente la primavera del '68 seguita da una deriva, come successe altrove. Anche se in diversi paesi rimasero in vita alcune formazioni della sinistra extraparlamentare (in Germania, furono poi più evidenti quelle di matrice terroristica), tutti vissero questa deriva. In Francia per esempio – dove il maoismo era presente già da prima, tant'è vero che Jean-Luc Godard aveva girato nel 1967 un film, *La Chinoise*, che un po' simpatizzava e un po' ironizzava – nell'autunno del '68 cominciarono a emergere giornali che manifestavano un'evidente deriva maoista, come la *Cause du peuple*.

In Italia questa deriva fu evitata grazie al '69 operaio, il quale rese possibile che il Sessantotto, come movimento, durasse una decina d'anni, fino al 1977, quasi senza soluzione di continuità. In buona sostanza possiamo dire che l'Italia ha avuto il Sessantotto più lungo di tutti.

Il nostro è stato l'unico paese che io conosca ad avere un secondo Sessantotto, perché il movimento del '77, con caratteristiche diversissime, fu un'occasione per tutte le università e le piazze italiane di ripresentare alcuni dei *topoi* del Sessantotto: le manifestazioni, le assemblee, le occupazioni delle università, la formazione di giovani ragazzi che si conoscevano con quelli della generazione precedente.

Chi in un modo, chi nell'altro, tutti noi abbiamo poi fatto altre cose nella vita. Con qualche rara eccezione, come Piero Bernocchi, che ancora oggi è uno dei leader dei Cobas, i sindacati di base. Per cinquant'anni è stato la testimonianza vivente di un'idea che non si è mai interrotta. Lui è rimasto lì, a testimoniare quello che fu.

Lotta armata

Le discussioni intorno alla questione della violenza iniziarono negli anni Settanta. Ricordo nettamente che fino al 12 dicembre del '69, giorno della strage di Piazza Fontana, tutte le teorie di lotta armata che non fossero la rivoluzione degli operai, erano derise, nel senso che si immaginava la violenza solo come l'esplosione rivoluzionaria finale, ma non come opera di nuclei armati. Fu più tardi, in margine ai gruppi nati contro la strategia della tensione, nel '70, che qualcosa s'insinuò anche dentro Potere operaio, ma senza che venisse mai allo scoperto, anche perché le prime suggestioni furono nei gruppi marxisti-leninisti. Del resto il Collettivo politico metropolitano – di derivazione marxista-leninista appunto – da cui poi nel 1970 nacquero le Bri-